

Sulle tasse solo fumo negli occhi

Intervista ad Alberto Quadrio Curzio di Fabrizio Goria

Di tasse, di congiuntura, di sviluppo parliamo con Alberto Quadrio Curzio, professore di Economia politica e preside della facoltà di Scienze politiche della Cattolica di Milano, considerato culturalmente vicino al ministro dell'Economia Giulio Tremonti con il quale condivide l'impostazione di una politica economica prudente in attesa di una ripresa più robusta cui agganciarsi. Niente tagli fiscali subito, ma sì al federalismo e agli investimenti nel Mezzogiorno.

La prima domanda al professor Quadrio Curzio riguarda la grande crisi, occasione che per necessità rappresenta. Perché la recessione spesso può essere un momento propizio per le riforme. E da noi di questo si discute ormai da alcuni mesi, con il dibattito sulla cosiddetta fase due.

In quest'ottica, quale potrebbe essere la prima utile all'Italia per agganciare al meglio la ripresa economica?

Il momento propizio per le riforme in Italia è quello nel quale ci si renderà conto che esiste un interesse nazionale che impone di andare sopra il contrasto partitico. Negli ultimi 20 anni sono state fatte parecchie riforme che ci hanno consentito di entrare e rimanere in Eurolandia. Avrebbero potuto essere fatte con molta minore fatica e maggiore successo se ci fosse stata più collaborazione. Come economista vedo tre grandi riforme: quella del federalismo fiscale; quella della crescita dimensionale delle imprese; quella per lo sviluppo del mezzogiorno. Vedo anche la necessità di insistere nel contesto di Eurolandia affinché si proceda con l'emissione di titoli del debito pubblico europeo per fare grandi investimenti in infrastrutture e in ricerca scientifica e tecnologica.

I conti pubblici italiani, sebbene non siano come quelli della Grecia, impongono un vincolo di bilancio piuttosto basso.

Secondo lei sarebbe possibile effettuare la riforma fiscale, leit motiv del centrodestra da oltre 16 anni?

Una riforma fiscale che riduca il gravame delle imposte sul Pil in questo momento è impossibile, dato il vincolo del nostro debito pubblico che arriverà al 117 per cento del Pil nel 2011. Siamo andati molto meglio (molto meno peggio) di quasi tutti gli altri Paesi Europei nella crisi, ma il livello di partenza ci penalizza. Una riforma per una «redistribuzione fiscale» per lo sviluppo è possibile ed utile e la sua colonna portante è quella del Federalismo fiscale. Questa scelta, fatta ormai dai 2001, è stata molto coraggiosa e il suo successo è una sfida che coincide con i 150 anni del nostro Stato Unitario che deve migliorare in efficienza ed equità con il federalismo solidale. Bisognerebbe darsi un obiettivo quantitativo da realizzare in un lasso di tempo individuato di alcuni anni: risparmiare il 10 per cento di spesa pubblica corrente senza compromettere la qualità dei servizi. Sarebbero 60 miliardi di euro in meno all'anno. Se riuscissimo anche a recuperare altrettanta evasione arriveremmo a 120 miliardi di euro all'anno. Avremmo uno strumento di politica di sviluppo vera e di riduzione del debito formidabile.

Per l'Italia sarebbe possibile, secondo lei, seguire l'esempio tedesco, cioè una serie di sgravi fiscali (per più di 20 miliardi di euro) per favorire la crescita economica?

Non è possibile. La Germania nel 2008 aveva un debito sul Pil al 66 per cento e noi lo avevamo al 106. Nel 2011 si prevede per loro una salita all'80 per cento e per noi al 118 per cento. Queste cifre sostengono la mia risposta. Ma se anche avessimo 20 miliardi da spendere oggi non credo che con gli stessi usciremmo dalla crisi che ha portata internazionale e dalla quale usciremo soprattutto con la ripresa delle esportazioni. Tuttavia, una scelta strategica impostata dalla Cassa Depositi e Prestiti con le banche e che meriterebbe anche una fiscalità di vantaggio forte è quella per favorire gli

accorpamenti tra imprese. Abbiamo bisogno di avere più imprese medie, quelle del IV capitalismo, che oggi sono solo circa 5.000 con un fatturato che tra diretto e indotto rappresenta quasi il 40 per cento del manifatturiero.

Si è parlato dell'utilizzo del gettito dello scudo fiscale per il finanziamento della spesa pubblica per il 2010. Come considera questa decisione, anche considerando che si tratterebbe di foraggiare la spesa corrente?

Sull'uso del gettito da scudo la legge finanziaria 2010 prevede un po' di tutto con alcune destinazioni d'obbligo (missioni internazionali, interventi post calamità naturali), altre molto importanti (l'università, 5 per mille, impegni dello Stato derivati dalla partecipazione a banche e fondi internazionali, libri di testo scolastici,) altri ancora di varie natura. Non è male anche se avrei preferito una scelta meno frastagliata e più concentrata sulla innovazione di impresa e di ricerca.

L'opinione comune è che il sistema economico italiano abbia tenuto meglio di altri lungo questa crisi. Lei è d'accordo?

Sono d'accordo. La solidità del nostro sistema economico, creditizio e sociale è stata evidente e la ragione è che abbiamo una economia ben bilanciata tra manifattura, agricoltura e servizi, un forte risparmio delle famiglie, un sistema bancario solido. Ma a questa nostra resistenza nella crisi ha contribuito anche la politica economica cauta del Ministro Tremonti che non si è fatto convincere a spendere di più. Per questo il differenziale dei nostri titoli di stato rispetto al bund tedesco, dopo una impennata all'inizio del 2009, è ridisceso verso gli 80 punti base.